

in collaborazione con



con il contributo



si ringrazia per la collaborazione A.S. Cervia 1920



© Damilano Zani



RAVENNA
FESTIVAL

III trebbo 2.1 IN MUSICA

19 giugno - 31 luglio 2021

Ravenna Festival a Cervia - Milano Marittima

BENVENUTI SULLE SPIAGGE DI CERVIA

Il mare per tutti
sabbia fine
acqua trasparente
la spiaggia dei bambini
sempre in sicurezza
enogastronomia

sport, relax
divertimento, eventi
wellness in riva al mare
9 km di costa
con un occhio di riguardo
alla felicità del turista

The sea for everyone
fine sand, clear water,
the children's beach always safe
food and wine, sport, relax,
entertainment, events
wellness facilities by the sea
9 km of coastline with special care
for tourist's happiness



Lungomare G. D'Annunzio
48018 Cervia RA
Phone: +39 0544.72011
Fax: +39 0544. 971087
www.spiaggecervia.it



SERVIZI
AL
TURISTA



FREE
WIFI
BEACH



UN
BAGNINO
PER AMICO



ASCOLTA
RADIO
GALILEO



WEB
TV

Il trebbo IN MUSICA 2.1

dal 19 giugno al 31 luglio
sette incontri
tra parole e musica

■ ARENA DELLO STADIO DEI PINI ore 21.30

posto numerato € 15

■ PIAZZA GARIBALDI ore 21.30

posto numerato € 20

sabato 19 giugno

VI RACCONTIAMO LUCIO DALLA

di e con **Ernesto Assante**

e **Gino Castaldo**

con la partecipazione dello

Stefano Di Battista Jazz Quartet

giovedì 24 giugno

A RIVEDER LE STELLE

di e con **Aldo Cazzullo**

con la partecipazione di **Piero Pelù**

mercoledì 30 giugno

PIANURA

conversazione con

Marco Belpoliti

a cura di Emiliano Visconti

e la partecipazione di Giovanni Lindo Ferretti

a seguire

Giovanni Lindo Ferretti in concerto

A cuor contento

giovedì 8 luglio

Federico Buffa

AMICI FRAGILI

La storia di un incontro tra Gigi Riva e Fabrizio De André

di **Marco Caronna e Federico Buffa**

giovedì 22 luglio

LE DIVINE DONNE DI DANTE

Neri Marcorè

Orchestra Arcangelo Corelli

*direttore **Jacopo Rivani***

domenica 25 luglio

CONVIVIO.

DANTE E I CANTORI POPOLARI

con **Ambrogio Sparagna**

e **Peppe Servillo**

sabato 31 luglio

ELIO, CI VUOLE ORECCHIO

Elio canta e recita Enzo Jannacci

regia e drammaturgia

Giorgio Gallione

PREVENDITE

ravennafestival.org
tel. +39 0544 249244

IAT CERVIA

Torre San Michele, Via A. Evangelisti 4
tel. +39 0544 974400
iatcervia@cerviaturismo.it
(aperto tutti i giorni 9.30-18.30)

IAT MILANO MARITTIMA

Piazzale Napoli 30
tel. +39 0544 993435
iatmilanomarittima@cerviaturismo.it
(aperto tutti i giorni 10-13 | 16-19)



sabato 19 giugno

VI RACCONTIAMO
LUCIO DALLA

di e con Ernesto Assante
e Gino Castaldo
con la partecipazione dello
**Stefano Di Battista
Jazz Quartet**

Stefano Di Battista sassofono
Amedeo Ariano batteria
Julian Oliver Mazzariello pianoforte
Dario Rosciglione contrabbasso



Quando Lucio parlava agli angeli

Intervista a Stefano Di Battista

La prima volta l'ho incontrato a Bologna, ero in concerto con Michel Petrucciani e lo incuriosì il mio modo di suonare, fu molto gentile e mi chiese di collaborare con lui.

Stefano Di Battista, romano di casa a Parigi, sassofonista di razza con un'inequivocabile vocazione jazz, già ingaggiato dalla mitica Blue Note, ricorda le sue prime volte con Lucio Dalla. Poi siamo diventati amici, tanto che è stato mio testimone di nozze... Quando ci si esibiva insieme in concerto per lui era importante si cantare le sue canzoni, ma soprattutto contava poter fare jazz. Per esempio, aveva un debole assoluto per Charlie Parker e impazziva per il suo break in *A Night in Tunisia*, così mi costrinse a studiarlo perfettamente poi a riproporlo con lui a ogni occasione.

Dunque, la vostra è stata una collaborazione professionale segnata da una profonda amicizia. Ma dal punto di vista di un musicista di solida formazione e di talento come lei, in cosa consisteva la qualità musicale di Lucio Dalla, l'attrattiva delle sue canzoni?

Lucio era un genio, un uomo libero, che sapeva rischiare anche e infondere creatività in tutto quello che faceva; per esempio come clarinettista, pur studiando poco, riusciva ad avere quello che in gergo si definisce *feeling* – c'è chi passa ore sullo strumento, conquista la tecnica, ma non la poesia che Lucio sempre riusciva a esprimere. Eppoi è stato uno dei più grandi artisti del nostro paese, ci ha regalato musiche splendide, sempre osando, mischiando, inseguendo una

fame di musica unica e innestando il delirio jazzistico nel suo linguaggio pop, con una qualità compositiva sempre eccelsa. Penso a *Come è profondo il mare* – uno dei brani che preferisco - dalla struttura complessa eppure libera e straordinariamente innovativa, con quel "pedale" continuo sul quale può succedere di tutto... Ma anche a brani più popolari, come *4 marzo 1943*, la cui semplicità continua a emozionarmi, una semplicità sempre però condita di quel suo inconfondibile vocalizzare.

Cosa significa riprendere in mano oggi le sue musiche, riproporle al pubblico?

Quando suono navigo nell'emozione della musica stessa, ma con lui riaffiorano i ricordi, era un amico ed era un genio. Suonarlo mi mette dentro una sorta di malinconica allegria, una sensazione che non so spiegare. Certo, provo una profonda gratitudine verso la vita: per il tanto che Lucio mi ha insegnato, per quello che ha regalato a tutti, e per avere la fortuna di poter navigare libero nella sua musica. Del resto, come lui amava ripetere, la musica non ha steccati, e penetra nell'animo umano quando è "vera". Lucio aveva proprio l'abilità di essere sempre se stesso, sia quando passeggiava con la gallina al guinzaglio sia quando negli ultimi tempi cantava *Caruso*, superlativo, un canto assoluto che andava oltre la musica... e parlava agli angeli.

a cura di Susanna Venturi

Ernesto Assante e Gino Castaldo raccontano Dalla

Aveva dita troppo corte per suonare il piano, non conosceva abbastanza la musica per comporre, aveva un fisico lontano da ogni canone, aveva collezionato insuccessi discografici, non aveva una cultura da intellettuale. Eppure è diventato uno dei più grandi cantautori della storia della musica italiana. Due vere e proprie autorità del giornalismo musicale italiano, **Ernesto Assante** e **Gino Castaldo**, hanno seguito tutte le tracce e le note di Lucio Dalla per darne alle stampe quel ritratto che, nonostante la folta pubblicità dedicata, ancora non c'era (*Lucio Dalla*, Mondadori, 2021). Dell'artista scomparso il primo marzo 2012, a pochi giorni dal compleanno, quella data che tutti conoscono perché lui stesso, caso unico forse al mondo, ne ha fatto il titolo di una canzone, quella stessa che gli ha dato il primo vero grande successo, nel 1971, a Sanremo – occorre dirlo? *4 marzo 1943* –, di Dalla insomma emerge una figura unica, quasi un numero primo, irriverente e libero, capace di andare contro tutto e tutti grazie al suo genio e alla sua caparbietà.

Popolarissimo eppure mai conforme, sempre in mostra eppure indecifrabile, amatissimo eppure senza amore, Lucio Dalla si muove in queste pagine con tutto il suo fascino e la sua imprevedibilità. Passando dalla canzone dei "parolieri" ai "poeti", dal jazz alla "canzonetta", dal pop di consumo al cantautorato, fino a una sorta di teatro musicale di profonda coscienza civile

e politica, attraversa col suo modo buffo e beffardo la storia della musica italiana, con quell'aria da giullare stralunato con cui si permetteva di fare quel che gli pareva. Un vero intellettuale moderno, capace di comunicare e di abitare i mutamenti della società e del mondo; e soprattutto di esprimere il meglio della straordinaria stagione della canzone d'autore italiana che tra gli anni Settanta e Ottanta ha rappresentato forse il vertice musicale europeo. Basti pensare ai dischi che, dopo la clamorosa rottura con il poeta Roberto Roversi e accogliendo l'invito di De Gregori a essere egli stesso l'autore dei propri testi, riesce a produrre soltanto tra il 1977 e il 1981: *Come è profondo il mare*, *Dalla e Lucio Dalla*, un concentrato di creatività, canzoni memorabili e da vero musicista qual era. E a proposito della capacità di cambiare, ecco *Caruso*, la canzone con cui si apre il libro di Assante e Castaldo, una storia bellissima, una canzone inarrivabile dal successo internazionale in cui si fondono la straordinaria tradizione melodica italiana e l'elettronica, ma che prelude a un nuovo Dalla, oramai sempre più lontano dal mondo della canzone.

Insomma, una biografia – 64 capitoli, fitti di racconto e di passione – in cui vita e musica sono intrecciate in modo indissolubile, e dalla quale proprio la storia della musica italiana emerge nitida, narrata in modo magistrale, con ricchezza di aneddoti e intelligenza critica.



Quattro domande a Aldo Cazzullo

a cura di Cristina Ghirardini

Il suo libro (*A riveder le stelle. Dante il poeta che inventò l'Italia*, Mondadori, 2020) insiste più volte sul fatto che Dante usasse già il termine Italia quando non esisteva un Paese così chiamato e torna spesso sulla sopravvivenza nei secoli di una lingua che ancora oggi conserva espressioni che si ritrovano proprio nella *Divina Commedia*. Il libro inoltre prende in esame opere di poeti, scrittori, artisti che in qualche modo Dante l'hanno rielaborato in chiave contemporanea, sempre nel solco di un'italianità che sembrerebbe anticipare di molti secoli la nascita di uno Stato italiano. Non è un'operazione rischiosa in tempi di nuovi nazionalismi?

Niente affatto. Un conto è il nazionalismo, un altro il patriottismo. E poi sul piano politico Dante credeva nell'Impero, non nelle nazioni, concetto moderno. Per Dante l'Italia non era uno Stato; era un'idea. Un patrimonio di bellezza e di cultura. Con la missione di conciliare la cultura classica e quella cristiana, la Roma dei Cesari e la Roma dei Papi. Petrarca, Raffaello, Foscolo, Leopardi, Manzoni hanno trovato in Dante l'idea dell'Italia. Mazzini e Garibaldi si sono commossi sull'invettiva di Dante – “Ah! serve Italia, di dolore ostello...” – che però prefigura un riscatto, una rinascita. Non c'è in Dante una parola che possa giustificare lo sprezzo di altri popoli. Al contrario, i nostri eroi non sono condottieri che hanno assoggettato altri popoli; sono patrioti che hanno saputo morire bene – pensi al Risorgimento, agli irredentisti, alla Resistenza –, senza una parola di odio per i carnefici, esprimendo un profondo amore per la libertà e per l'umanità. E molti di loro avevano Dante come riferimento culturale e morale.

Nel libro sottolinea come Dante abbia avuto un ruolo chiave nel conciliare mondo classico e cristianità, è questa forse l'eredità più importante della *Divina Commedia* per una lettura di Dante non incentrata solo sul tema dell'italianità?

Dante è universale. La cultura umanista che – lo diceva Fernando Pessoa – nasce con lui, uomo del Medioevo, è universale. Dante canta sentimenti – l'amore, in primis – e peccati universali, senza tempo e senza luogo. Borges diceva che la *Divina Commedia* è il più bel libro scritto dagli uomini. Il fatto che sia scritto in italiano, nella nostra lingua, da un italiano, un nostro compatriota, dovrebbe essere motivo di consapevolezza e di autostima per un popolo arrivato a pensare che essere italiani sia una sfortuna. Ma non intendo affatto limitare Dante all'italianità.

Nella sua scrittura, dettagli sulla vicenda biografica di Dante si intrecciano a riflessioni sul ruolo che egli ha avuto nella cultura a lui contemporanea (ricordiamo in particolare l'amicizia con Giotto e l'ammirazione, seppur diversa,



giovedì 24 giugno

A RIVEDER LE STELLE

di e con **Aldo Cazzullo**

con la partecipazione di **Piero Pelù**

regia Angelo Generali

© Basso Cannarsa

che sia Boccaccio che Petrarca ebbero per lui, quale è l'insegnamento che la figura di Dante lascia a noi cittadini italiani del XXI secolo?

A dire il vero Petrarca diceva di non aver mai letto Dante, e in una lettera a Boccaccio spiega perché: temeva di diventare un imitatore. Analogamente, anche Machiavelli non amava Dante. Voltaire sosteneva che fosse più citato che letto; e forse aveva ragione, e ha ragione tuttora. Dante spaventa. Inquieta. In realtà, la poesia di Dante è meravigliosa. Non difficile; profonda. Dante ama l'Italia ma la critica. Sostiene che siamo troppo divisi: guelfi e ghibellini, Bianchi e Neri, Montecchi e Capuleti. Di Firenze dice che solo i mediocri fanno politica, i capi e i governi cambiano di continuo e le leggi fatte a ottobre non arrivano a metà novembre. Riconosciamolo: non siamo molto cambiati.

Per concludere, il suo libro sottolinea una visione molto moderna della donna che secondo lei emerge dalla lettura della *Divina Commedia*, è questa una peculiarità dell'autore oppure si può ricondurre ad aspetti meno noti della cultura medievale?

Non sono un medievista, ma d'istinto diffido di coloro che proclamano: “Sul Medioevo ci sono troppi pregiudizi, la vita era meravigliosa, la società giusta, le donne erano molto libere...”. Nel Medioevo i teologi discutevano se la donna avesse o no l'anima. Dante invece scrive che la specie umana supera tutto ciò che è contenuto nel cerchio della Luna, cioè sulla Terra, grazie alla donna. Manda all'Inferno i ruffiani, che accumulano ricchezze e potere sfruttando la bellezza femminile, e tra loro mette Giasone, per aver tradito e abbandonato la principessa Isifile, lasciandola “gravida, soletta”. E aggiunge: “E anche di Medea si fa vendetta”. Medea, la maga, la barbara, la cattiva per antonomasia, non è all'Inferno; all'Inferno c'è l'uomo che l'ha tradita. E Francesca dice: “Caina attende chi a vita ci spense”. L'assassino, il marito geloso, l'autore del più famoso femminicidio nella storia della letteratura, finirà nella Caina, che è il posto più brutto di tutto l'Inferno, dove sono puniti i traditori dei parenti. E per Dante in fondo all'Inferno non c'è il fuoco; il fuoco dell'amore divino è in Paradiso; in fondo all'Inferno c'è il ghiaccio, simbolo dell'odio e della disperazione. Ed è lì che, secondo Dante, vanno a finire coloro che fanno del male alle donne.



© Francesco Prandoni

Dante ROCK

Si definiscono loro stessi "una strana coppia": Aldo Cazzullo e Piero Pelù, che hanno ideato un modo particolarissimo per rendere omaggio a Dante in occasione dei settecento anni dalla sua morte. Il primo con un racconto teatrale tratto dal suo libro *A rivedere le stelle* (Mondadori, 2020), il secondo inventando letture "rock" della *Divina Commedia*. Lo scorso 2 giugno Piero Pelù ha raccontato a Tgcom24 come è nato questo progetto, che lo impegnava in un ruolo totalmente inedito. Ecco alcuni frammenti di quella conversazione:

Raccontaci come è nato questo spettacolo...

Con Aldo ci incontrammo anni fa su un treno e cominciammo a parlare di musica e politica. Quando lui mi ha invitato l'inverno scorso alla presentazione del suo libro a Firenze mi sono talmente ri-appassionato alla *Divina Commedia* che alla fine mi è venuto spontaneo proporgli di fare un tour in cui lui portasse in giro il suo libro e io leggessi Dante. Lì per lì sembrava una boutade ma poi l'idea non era così strampalata. Siamo una strana coppia: sul palco lui è la parte super razionale mentre io ho quella più artistica e interpretativa.

Questo spettacolo è una novità per te, fuori dalla tua classica esibizione da concerto. È stuzzicante come esperienza?

Il ruolo del frontman e performer sul palco è quello a cui io e il pubblico siamo più abituati. È una grandissima sfida per me, pazzesca, e la sto interpretando in maniera molto musicale. Farò una lettura molto melodica e ritmica di Dante. Mi si stanno aprendo porte meravigliose e mi rendo conto, andando avanti nella preparazione, che proprio le terzine di endecasillabi stanno diventando dei veri e propri spartiti musicali: sto annotando spazi e durate delle sillabe, le pause, le legature, come in uno spartito musicale.

Quindi sarà una lettura rock?

Sì, sarà molto rock e psichedelica, perché Dante è tutte queste cose. Una tavolozza di sfumature. Rock vuol dire avere in sé tantissime anime. Il rock non è solamente uno. Dal mio rock in italiano ai Maneskin di oggi ci sono in mezzo quarant'anni di rock declinato con infinite sfumature. È un linguaggio estremamente variegato, proprio come la lingua di Dante.



PIANURA

tra memoria e nostalgia

È un aggirarsi sospeso tra spazio e memoria quello di Marco Belpoliti in *Pianura*, un'opera che nel suo svolgersi assume molte forme diverse: zibaldone, autobiografia, *mémoire*, saggio narrativo, diario di viaggio. A prima vista le costanti che tengono assieme i pezzi sparsi (formalmente brevi capitoli-istantanee) di questa vasta storia privata e culturale sono da una parte il grande palcoscenico della Pianura padana, dall'altra il dispositivo allocutorio verso un misterioso e mai svelato "tu" a cui l'autore si rivolge per tutta la durata del racconto. Tuttavia è la lente scelta da Belpoliti per attraversare nel tempo e nello spazio la pianura che colpisce: un pensare-immaginare che non è per finzioni ma che cerca di elaborare in itinere un possibile racconto dell'esterno. All'inizio del libro l'autore si trova a vagare, quasi disperso, lungo uno dei tanti rettilinei padani tra l'infinito dell'orizzonte piatto e il finito geometrico della centuriazione. La sensazione è quella di essere solo un punto, disambientato nel paesaggio della propria storia biografica ma con gli occhi ben aperti sul mondo:

Quella che vado verificando qui sulla piatta pianura non è infatti una geologia della profondità, bensì della superficie. È lì che nella nostra epoca si depositano le cose, e la mia memoria non è una stratigrafia, una torta millefoglie, piuttosto una forma piatta, come la pianura dove sono nato.

mercoledì 30 giugno

PIANURA

dall'omonimo libro di Marco Belpoliti (Einaudi, 2021)

conversazione a cura di **Emiliano Visconti**

con **Marco Belpoliti**

e la partecipazione di **Giovanni Lindo Ferretti**

in collaborazione con Rapsodia Festival

e la Biblioteca Comunale "Maria Goia" di Cervia

a seguire

Giovanni Lindo Ferretti

in concerto **A cuor contento**

con Ezio Bonicelli chitarra elettrica e violino

Luca A. Rossi basso, chitarra elettrica e batteria elettronica

Belpoliti saggia un possibile carattere antropologico degli abitanti della pianura, e la percezione stessa delle cose e della memoria è influenzata da una forma del paesaggio fisico che diventa subito forma del racconto. Ci troviamo infatti di fronte a una serie non gerarchizzata di fatti, ricordi, riflessioni e descrizioni che fluisce per addizione, in cui il dato autobiografico appare come incidentale nella prospettiva ampia di una mappa che tutto comprende e dove nulla sembra spiccare veramente. L'occhio calviniano e l'attenzione leviana al fenomenico che Belpoliti ha applicato a molti dei suoi lavori di studioso e osservatore acuto della contemporaneità qui girano spaesati tra gli argini del Po e un'Emilia Romagna puntiforme. Ognuno di questi punti di topografia fisica e culturale, dal Duomo di Modena alle Valli di Comacchio, dal DAMS di Bologna al minuscolo paese romagnolo di Campiano, non trova linee di collegamento che diano un disegno unitario alla cartina che l'autore si propone di esplorare. E i luoghi stessi restano muti senza l'incontro, la compagnia di qualcuno che ne ha tratto un senso, una visione. Prima di tutti Luigi Ghirri, vero nume tutelare del libro a partire dalla fotografia scelta per la sovraccoperta. Come l'edicola sacra e l'albero sembrano scomparire o apparire tra le nebbie della pianura, creando quell'"incanto speciale" e quella "inquieta tranquillità" di cui parla Belpoliti nei capitoli iniziali, così il flusso del racconto è sempre sul punto di affiorare o di reimmersersi nell'indistinto della geografia. La "visione atmosferica" ricercata da Ghirri,

per cui le apparenze delle cose più consuete si caricano di un filtro che riconduce al sogno e al mistero, a un altrove che può sconfinare verso la foce del Po come ai bordi della Via Emilia, è assunta da Belpoliti per sondare gli spazi della propria memoria personale intrecciata con quella collettiva. Tutto è visto come già consegnato in una fotografia, fissata per sempre ma incessantemente scrutata nel dettaglio e da molteplici punti di vista.

Gli incontri personali e i ricordi familiari si alternano alle annotazioni letterarie, storiche, naturalistiche e antropologiche. Che si parli della produzione dell'aceto e del latte, della geologia padana, dell'urbanistica di Reggio Emilia, dell'architettura dei palazzi modenesi o dell'attività di artisti eccentrici che hanno attraversato il secondo Novecento come Giulia Nicolai, ogni cosa depositata ben in vista si vela e sfoca in quel sentimento di pianura, chiamato in dialetto *magon*, che Belpoliti riprende da Delfini e Tondelli. È una nostalgia, un essere "ansiosamente malinconico" senza ragioni



apparenti che può portare alla perdita della lucidità, a un carattere umorale e lunatico tipico degli abitanti della bassa. "Pianura, nostalgia e magone sono una sola cosa", recita la chiusa del capitolo dedicato a Tondelli.

E se Ghirri è la guida generale di questo viaggio, ogni luogo ha la sua particolare: John Berger per il paesaggio fluviale, Montale per Comacchio e le sue anguille, Giuliano della Casa e Antonio Delfini per il centro di Modena, Piero Camporesi e Giuliano Scabia per Bologna, Marco Martinelli e Ermanna Montanari per la Romagna, Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi per Milano e infine Pier Vittorio Tondelli e Giovanni Lindo Ferretti per l'Emilia paranoica e malinconica. E sarà proprio Giovanni Lindo Ferretti a salire sul palco di Ravenna Festival, come un passaggio di testimone che dalle parole scritte può raccontarci altrettanti magoni attraverso le parole cantante, quasi l'epilogo naturale in cui far sfociare la magia del libro.

Emiliano Visconti

LA TERRA VISIONARIA DI GLF

"Dammi una mano / dammi una mano / a consolare il piano padano". Fin dal testo di *Rozzemilia*, vecchia e bruciante canzone dei CCCP, Giovanni Lindo Ferretti palesava un rapporto per lo meno controverso con la "madre patria" Emilia Romagna, e in particolare con quella Pianura Padana che nel testo era vista non solo come "da consolare", ma anche "da incendiare". Una terra, o meglio un rettilineo "piano padano", che nel recente libro di Marco Belpoliti diviene il terreno ideale per vergare "un'autobiografia in forma di paesaggio".

È un'Emilia lontana eppure vicina, quella raccontata di *Pianura*, una terra sempre "paranoica" e non di meno familiare, che ha fatto da epicentro poetico e biografico proprio a Giovanni Lindo Ferretti, esploratore di mondi e di culture, che riderà fiato "a cuor contento" al repertorio più iconico dei CCCP e dei CSI, tra le pochissime rock-band italiane che negli anni '80 e '90 furono in grado di produrre autentica mitologia post-moderna su microsolco, da tramandare di generazione in generazione.

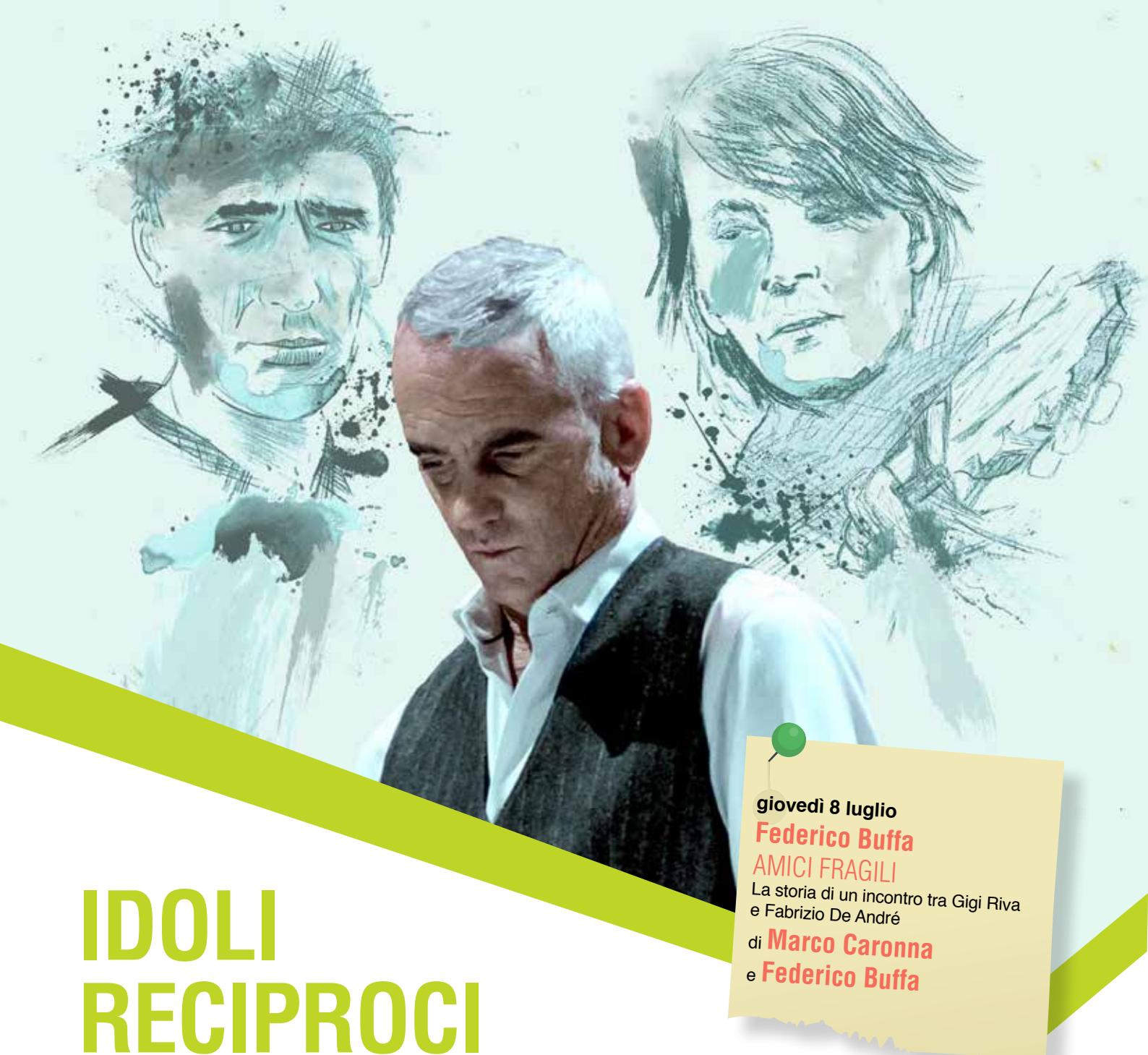
Il modo migliore che Ferretti trovò per comprendere quanto l'interminabile rettilineo dell'orizzonte padano avesse segnato nel profondo la sua anima e le sue ansie esistenziali



fu quello di allontanarsi dalle colline reggiane che l'avevano cresciuto e che lo avrebbero poi riaccolto in età matura, con i convenevoli rudi e le immutabili ciclicità del mondo contadino. Un insieme di credenze arcaiche e totem da epoca industriale che hanno scandito il battito del "cuor contento" del punkettone di Reggio Emilia anche e soprattutto nei suoi anni berlinesi, quando fu appunto la distanza dai luoghi dell'infanzia a fomentare la ricostruzione musicale – epica, eccessiva, salmodiante e immancabilmente "paranoica" – di una terra che ha sempre rappresentato più di tutto uno stato mentale collettivo, un'ambizione verso un "altro" irraggiungibile e utopisticamente esotico, immortalato in un'iconografia che mette insieme il liscio e l'eroina, le feste dell'Unità e le loro visionarie proiezioni onirico-sovietiche. E tutto questo, nella piena consapevolezza di avercela sotto i piedi, la terra in cui i sogni irrealizzabili erano stati edificati da braccia, cervelli e passioni condivise.

Nella musica di Ferretti, più che nel caso di altri cantautori, la vena palesemente colta, creativa e letteraria ambisce ad elevarsi al rango di patrimonio popolare. Addivenire alla dimensione collettiva che fu del nostro mondo contadino, povero di orizzonti ma ricco di tradizioni e immaginario, è l'obiettivo e anche il rovello che consuma Ferretti da quarant'anni, segnati da una produzione artistica appassionata e rigorosa. Anche al di là della condivisione del suo pubblico. Quel pubblico che attraverso le sue canzoni è riuscito a farsi popolo, e come tale ora può viaggiare sopra, sotto e anche "dentro" la terra da cui viene.

Federico Savini



IDOLI RECIPROCI

Se l'unità di misura dei legami tra esseri umani sono gli anni, quella tra Fabrizio De André e Gigi Riva non fu certo un'amicizia ma solo un incontro. Ciò che tenterà di dimostrare Federico Buffa, uno dei più amati storyteller italiani, è l'esatto contrario: e cioè che anche una manciata di ore, se le anime sono affini, possono far nascere un'amicizia immortale, che non avrà bisogno di un secondo appuntamento per essere riconfermata. Fu un'amicizia a tutti gli effetti quella nata in circostanze irripetibili tra il più grande cantautore e il più prolifico attaccante nell'Italia di fine anni Sessanta. *Amici fragili* è la fotografia di quell'incontro, uno spettacolo destinato alla parola, ma anche alla musica: per questo il regista Marco Caronna (che cura anche la parte delle voci, delle chitarre e delle percussioni) ha voluto sul palcoscenico il pianista Alessandro Nidi e un cameo di Paolo Fresu, che impreziosisce la serata con la sua versione del brano sardo *No potho reposare*. Chi erano quei due amici fragili? Per saperlo, bisogna andare indietro al 14 settembre 1969. L'uomo è sbarcato sulla Luna da meno di due mesi, la guerra in Vietnam

giovedì 8 luglio

Federico Buffa

AMICI FRAGILI

La storia di un incontro tra Gigi Riva e Fabrizio De André

di **Marco Caronna**

Federico Buffa

prosegue, e l'Autunno caldo comincia a scuotere l'Italia dalle fabbriche degli operai in sciopero alle piazze degli studenti in contestazione permanente. È anche l'estate dell'assurdo massacro di Cielo Drive e nessuno ancora sa, ma forse se ne colgono già i sintomi, che da lì a tre mesi in Italia si dovrà parlare di una strage ben più devastante, quella di piazza Fontana. In questo spaccato di vita il calcio e la canzone proseguono la loro corsa inarrestabile come fenomeni di massa. I loro protagonisti viaggiano veloci in una roulette che non risparmia nessuno, come sa bene Luigi Tenco, suicida nel 1967 a Sanremo, o Brian Jones, uno dei fondatori dei Rolling Stones, trovato morto il 3 luglio 1969 a 27 anni nella piscina di casa. Sembra che il tempo per fermarsi a pensare sia negato a tutti, soprattutto a gente come loro. Ma il 14 settembre 1969, dopo una partita che il Cagliari gioca a Genova contro la Sampdoria (è la prima di campionato e la cronaca racconta di un noioso 0-0), Gigi Riva trova il modo di fermare le lancette dell'orologio e va a conoscere De André. Sembra un incontro tra due mondi lontanissimi. E in qualche modo lo è. Ma ad avvicinare quei due emisferi c'è un segreto inconfessato.



Gigi è l'idolo di Fabrizio. E Fabrizio lo è di Gigi. Forse se lo erano detti a distanza in qualche intervista. Ma adesso possono dirselo di persona. Che cosa avevano visto l'uno nell'altro? È questo il cuore del racconto di Federico Buffa. Perché se oggi la contiguità tra il pallone e il mondo dello spettacolo è un fatto inevitabile, scandito ogni giorno sui social network, negli anni Sessanta il calcio era ancora guardato a debita distanza dall'élite culturale, come mostra bene Pier Paolo Pasolini nei suoi *Comizi d'amore*, quando a sorpresa nel 1964 decide di intervistare i neo campioni d'Italia del Bologna interrogandoli su pruriginosi argomenti di natura erotica. A guardarli bene, però, Riva e De André avevano già molti punti in comune ben prima di incontrarsi. Il primo era la Sardegna, dove entrambi avevano trovato il loro rifugio professionale ed esistenziale. E poi una canzone, *Preghiera in gennaio*, che De André

scrisse di getto nel 1967 tornando dal funerale dell'amico Luigi Tenco. Riva ne era letteralmente ossessionato, voleva conoscere tutto di quei versi. E quella sera, vinta la timidezza iniziale, annegata in molti bicchieri e infinite sigarette, uno dei primi argomenti è proprio quello. Arriva veloce la notte, ma i due non si separano. Anzi, mentre i locali si svuotano, Gigi e Fabrizio trovano modo di liberare i loro pensieri randagi. In fondo, anche se da due bastioni così diversi, sono consapevoli di aver avuto dalla vita un destino comune. Ma sanno anche che l'investitura del pubblico non è abbastanza. E infatti a unire veramente i loro pensieri è un'altra considerazione: la presa d'atto che entrambi, istintivamente, vogliono rovesciare l'ordine dei più forti. Riva lo fa giocando a Cagliari, rifiutando le offerte delle grandi squadre. Ci rimarrà ininterrottamente fino al 1976. De André lo fa con le canzoni, irridendo la morale borghese e il dio denaro. La luce dell'alba li sorprende mentre sono ancora impegnati a raccontarsi queste cose. Non rimane molto tempo. Quasi presagendo che quell'incontro sarebbe stato l'ultimo, e che non ci sarebbe stata un'altra occasione simile, Gigi regala la sua maglia numero 11 a Fabrizio, quella con cui aveva appena giocato. E l'altro ricambia con un dono ancor più prezioso: la sua chitarra. Che lo stesso Riva conserverà gelosamente come uno dei suoi ricordi più preziosi, anche dopo la morte di Faber. Non si rivedranno più, nemmeno nella loro Sardegna, nemmeno per congratularsi dei rispettivi successi. Proprio al termine di quel campionato, il Cagliari avrebbe spezzato lo strapotere dell'asse Milano-Torino portando in Sardegna il primo storico scudetto, impresa mai più ripetuta. Anche per questo la notte di Genova porta ancora con sé un significato unico, che trascende i recinti di sport, poesia, musica e spettacolo. *"Amici fragili"* è il tentativo di farci spettatori invisibili di quel tavolo che non ebbe telecamere, giornalisti e taccuini. Un tavolo che non poteva prevedere altri ospiti se non Gigi e Fabrizio.

Luca Baccolini

Marco Caronna

chitarre, voci, percussioni

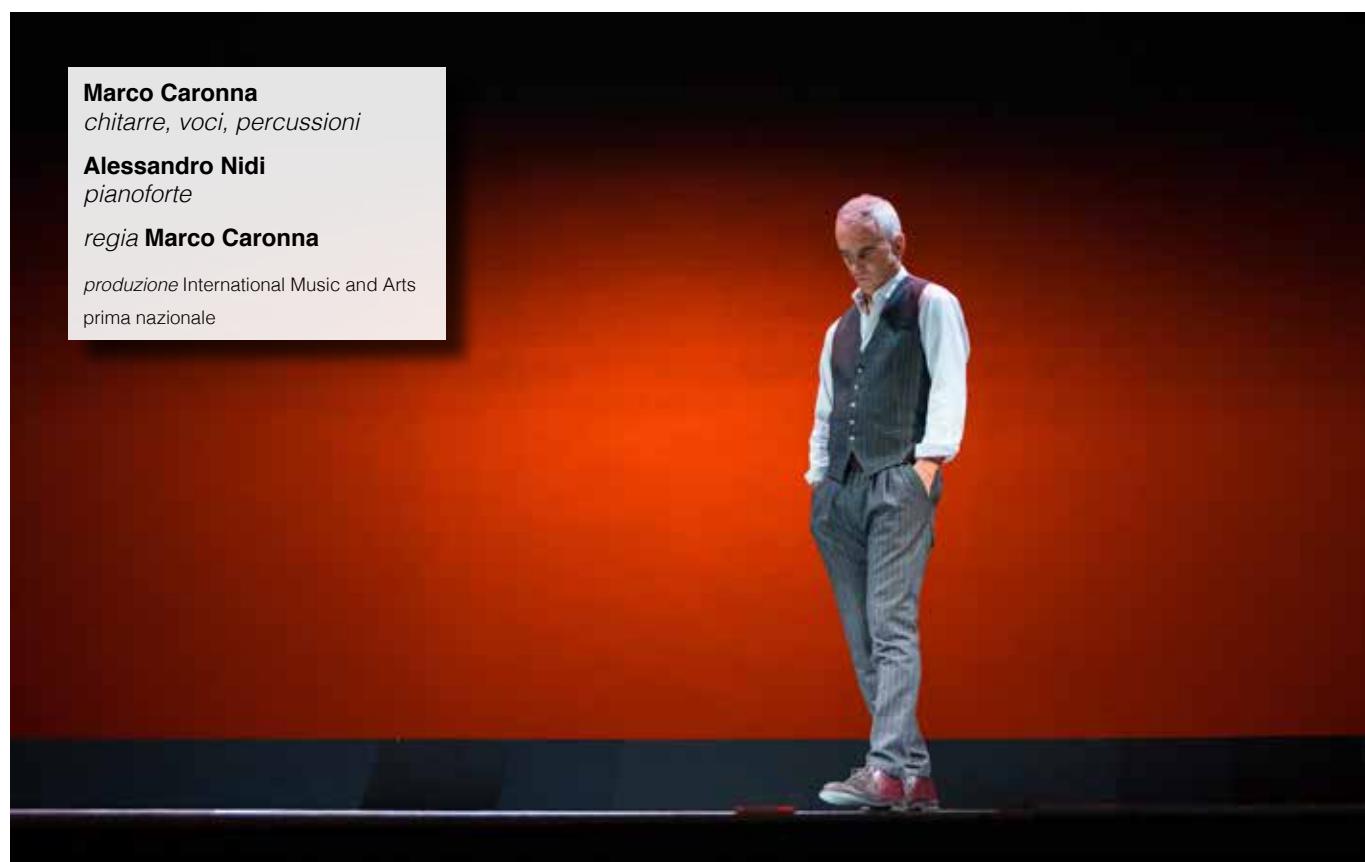
Alessandro Nidi

pianoforte

regia Marco Caronna

produzione International Music and Arts

prima nazionale



Le moderne donne di Dante

intervista a Neri Marcorè

giovedì 22 luglio

LE DIVINE DONNE DI DANTE
Neri Marcorè
Orchestra Arcangelo Corelli
direttore Jacopo Rivani

ASSICOOP
Romagna Futura
AGENTE GENERALE UnipolSai

Divine donne, ma nella *Commedia* contro circa 500 personaggi maschili si incontrano appena una quarantina di personaggi femminili. Non sarà il caso di invocare le quote rosa, ma lo squilibrio non è da poco... che ne dice?

La battuta ci sta tutta! 😊 Sappiamo bene però che in quel periodo la discrepanza tra i ruoli e le cariche rivestite da uomini e donne era enorme, molto di più di quella di cui a ragione ci lamentiamo oggi. È normale dunque che gli uomini fossero più in vista e che Dante nel suo viaggio ne abbia "incontrati" di più. Ma sappiamo altrettanto bene che oltre alla quantità conta la qualità e lo spessore umano e spirituale delle 42 donne compensa egregiamente tale squilibrio.

Risposta diplomatica, perfetta... Ma Pia de' Tolomei, Francesca da Rimini, Manto, Piccarda, Matelda, Beatrice: dopo settecento anni che cosa possono ancora dirci queste donne?

Queste donne sono archetipi, sono emblema di coraggio, di rivendicazione del proprio ruolo, del bisogno di essere libere e di dichiararlo, anche scompostamente a volte, anche andando contro la morale comune. Potrebbero essere tranquillamente donne contemporanee, con i loro difetti e le loro virtù, con una capacità di concepire l'amore, l'ascolto, il rispetto superiore rispetto all'uomo. Alcune di loro sono collocate all'Inferno, ma a osservare bene la loro storia scopriamo che spesso alla base di quel "peccato" c'è l'azione o la volontà di un uomo.



Lei è quello che si dice un artista versatile e poliedrico: cantante, attore, imitatore, comico, drammatico... insomma capace di far tutto, e di farlo bene. Come entrerà nello spirito e nella "parte" delle donne di Dante? Attraverso quale chiave?

Il primo atteggiamento che ho rispetto ai lavori che intraprondo è quello di uno che imparerà qualcosa di più, qualcosa che non sapeva prima, quindi di umiltà e impegno. Voglio precisare che l'idea dello spettacolo è di Francesca Masi, che ringrazio molto, e con la quale stiamo perfezionando il tutto. Tecnicamente parlando, la rappresentazione alterna la descrizione di queste donne (tra 12 e 15) e dei loro destini, passando anche attraverso la lettura delle terzine più significative, all'esecuzione di brani che le rappresentano una per una.

E la musica? Come si innesta il mondo della canzone, la cosiddetta musica leggera, con l'aulico mondo dell'endecasillabo dantesco?

La musica costituisce il contraltare di contemporaneità in questo dialogo continuo tra il Trecento e la nostra epoca. Sono canzoni a cui sono arrivato per associazione di idee, a volte non proprio lineare, e per questo mi auguro sorprendente, canzoni italiane e straniere, alcune più conosciute, altre meno. Se da una parte sottolineiamo la modernità delle protagoniste di tale narrazione, dall'altra va detto che queste canzoni sono talmente belle che sarebbero state apprezzate anche sette secoli fa.

a cura di Susanna Venturi



Jacopo Rivani *dirige* l'Orchestra Corelli

Di solida scuola, il ravennate **Jacopo Rivani** si è formato come direttore d'orchestra al Conservatorio di Pesaro con Manlio Benzi, poi con Piero Bellugi e Alberto Zedda. Ha diretto alcune delle principali opere di repertorio, dal *Barbiere di Siviglia* a *Traviata* da *Otello* al *Don Pasquale* e a *Madama Butterfly* e tante altre. Ed è salito sul podio di molte orchestre, tra cui la Haydn di Trento e Bolzano e I Pomeriggi Musicali di Milano esibendosi in alcuni dei principali teatri italiani. Sotto la sua direzione musicale e artistica, a 11 anni dal primo progetto, l'**Orchestra Corelli** si è affermata come punto di riferimento oltre i confini del territorio ravennate. È protagonista di una serie di stagioni musicali articolate tra Ravenna, Cesena, Faenza e il territorio toscano ed emiliano, e in oltre 100 concerti ha coinvolto decine di giovani professori d'orchestra, solisti, direttori ospiti, cori polifonici e sempre più Enti artistici (tra i tanti Ravenna Festival, Emilia Romagna Teatro, Parma OperArt, Centro di Cinematografia Sperimentale di Roma). Protagonista di progetti sperimentali e produzioni originali, approfondisce un repertorio che va dal periodo Barocco fino al Novecento.

con

Stefano Cabrera violoncello

Domenico Mariorenzi chitarra,
pianoforte

Beppe Basile percussioni

Flavia Barbacetto,

Angelica Dettori vocalist

arrangiamenti musicali

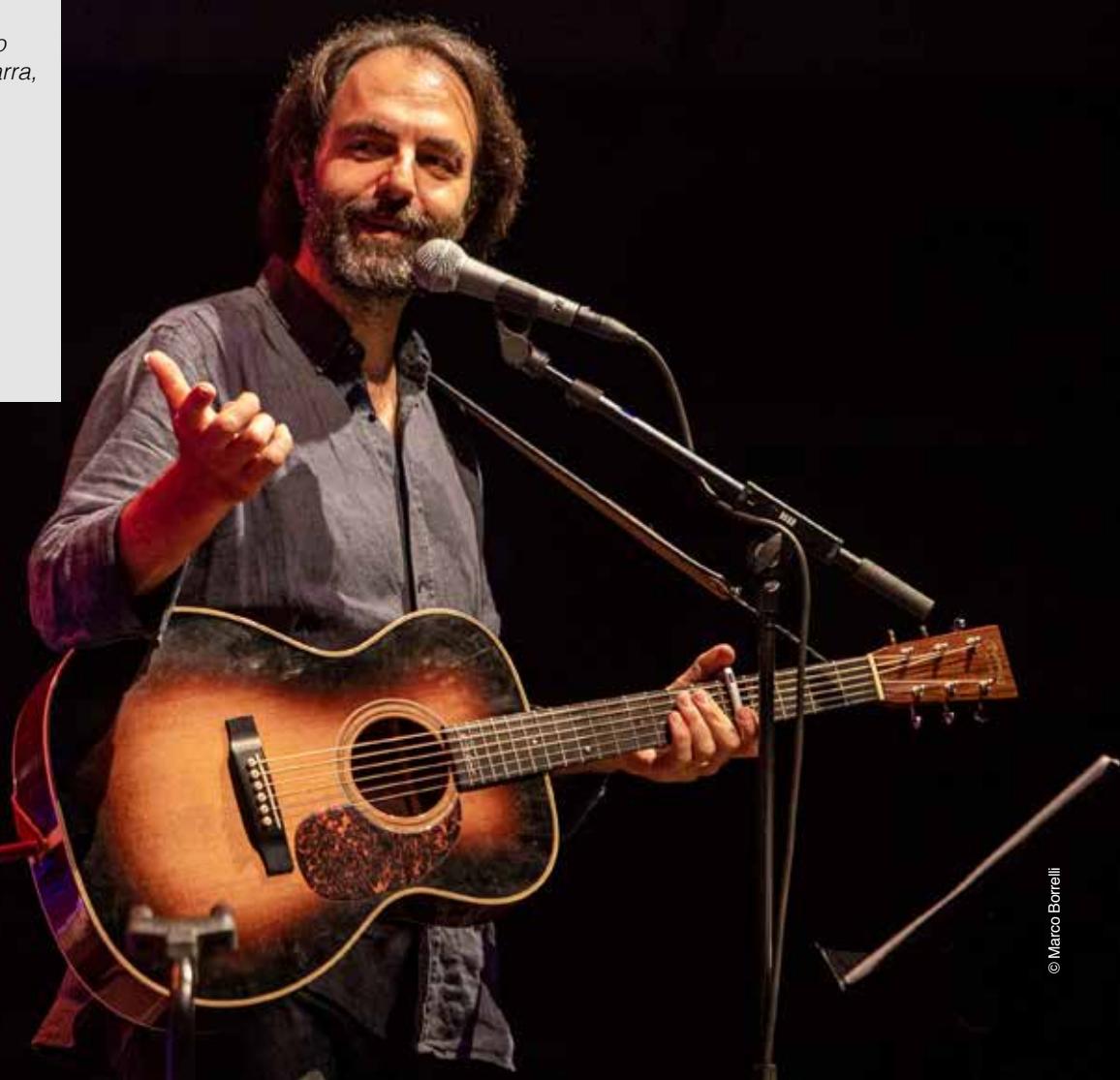
Stefano Cabrera

commissione di Ravenna Festival

coproduzione Mittelfest

e Macerata Opera Festival

prima nazionale





DANTE CANTATO, IL DANTE DI TUTTI

intervista a Ambrogio Sparagna

*"Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via",
seguitò 'l terzo spirto al secondo,*

*"ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria*

*disposando m'avea con la sua gemma".
(Purgatorio, V, 130-136)*

Ambrogio Sparagna è da tanti anni una delle figure di riferimento per la diffusione della musica di tradizione popolare in Italia. Ed è proprio nelle pieghe di quell'universo che ha scoperto un volto insospettato del grande Poeta. Qual è stato il suo primo incontro con il Dante "improvvisato"?

In una notte stellata di primavera di tanti anni fa partecipai a una gara di poesia a braccio in ottava rima a Giulianello, un piccolo borgo agricolo vicino Velletri. Ospite speciale di questo convivio fra pastori era Edilio Romanelli. Originario di Arezzo ma emigrato a Roma era considerato da tutti gli invitati come uno fra i poeti improvvisatori più bravi. Al termine della gara Edilio cominciò a cantare dei passi della Divina Commedia tratti dai primi canti dell'Inferno e del Paradiso. Prima di lasciarci mi raccontò che una volta l'opera del Sommo poeta era molto conosciuta e amata tra i pastori a cui, da sempre, era stato fatto il dono della poesia; forse in ragione della vita

semplice che conducevano, così in armonia con la natura. E conclude il suo racconto con un'immagine che da allora custodisco con attenzione: " La poesia anche se non è facile da cantare è semplice da ascoltare! Per questo anche chi non sa leggere o scrivere può goderne il gusto!"

Da quel momento come questo incontro ha influenzato il suo percorso di ricerca?

Dopo quella notte cominciai ad appassionarmi a questo tipo di poesia cantata improvvisata praticata in tanti centri rurali dell'Appennino, in particolare in quelle aree dove molto forte era la presenza dei pastori. Scoprii così che molti di loro, pur avendo una scarsa scolarizzazione, sapevano a memoria centinaia di versi sia della *Divina Commedia* che di altre opere poetiche cavalleresche, come quelle dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Questi poeti-pastori sviluppavano la



capacità di memorizzare a orecchio centinaia di versi che venivano eseguiti utilizzando una base melodica ripetitiva che ne facilitava l'apprendimento. In quelle comunità rurali la poesia veniva considerata come una necessità, un valore, un bisogno che apparteneva a tutti, sia poveri che ricchi. Era collegata al piacere di conoscere grandi storie e a descrivere i sentimenti universali del vivere quotidiano. Con il loro canto i poeti celebravano il coraggio dei pastori che con le loro masserizie attraversavano gli Appennini e tramandavano storie fantastiche.

Qual è la vera ricchezza che ancora oggi si può riconoscere ai superstiti di quest'arte poetica?

Grazie a quest'arte antica e ai suoi protagonisti, per secoli, il popolo ha conosciuto Dante e la sua poetica. Sono stati infatti i nostri poeti-pastori a trasmettere e insegnare il potere della poesia dantesca a coloro che non potevano avere il privilegio di leggerla, ma si sono dovuti accontentare "solo" di ascoltarla, amarla, custodirla, e impararla a memoria. Questa pratica ha radicato Dante nel solco profondo della storia del nostro popolo e si conserva ancora a tratti in Alta Sabina, nell'area di Amatrice, dove i poeti cantano i passi della *Divina Commedia* con l'accompagnamento della zampogna, che ha la funzione di produrre piccoli interludi strumentali.

Dunque, si tratta di una pratica profondamente "democratica", che lei trasferisce dai confini di ristrette e tutto sommato isolate comunità al palcoscenico vero e proprio. Quali sono le trasformazioni musicali, e non solo, cui sottopone questo repertorio?

Certo, è la democrazia della poesia e soprattutto dell'oralità: perché è grazie proprio al processo dell'oralità che la poesia scritta si stacca dalla pagina e diventa patrimonio diffuso, attraverso la voce, e quindi la dimensione del suono e della musica. È quello che, per esempio, ho cercato di fare in questo anno terribile con il progetto "Cantare Dante a Scuola", che ha coinvolto scuole di tutta Italia – tra cui proprio la Scuola Mordani di Ravenna, con Catia Gori – in una pratica poetica che consente, attraverso il canto e l'improvvisazione, di rivivere e di appropriarsi della grande letteratura. Nel trasformare l'arte dei poeti popolari in "spettacolo", per me è importante conservare la regola del modulo popolare, ovvero lavorare sulla singola linea melodica per piccole variazioni, puntando appunto a quella riconoscibilità melodica che sostiene la memorizzazione del verso. Gli interludi strumentali sono una "aggiunta", funzionale però alla distensione dell'ascolto e quindi a entrare ancora meglio nel meccanismo poetico.



Quali parti della Commedia ha scelto per questo Convivio?

In realtà non ho "scelto", ho semplicemente radunato quei personaggi che da sempre abitano la pratica e l'immaginario dei poeti improvvisatori: Paolo e Francesca, Ulisse, Cacciaguida, Pia de' Tolomei... Personaggi che spesso sono vissuti secondo una dimensione politica o di vita in cui i poeti stessi si riconoscono. Perché la poesia è parte della vita, è essa stessa vita.

Ambrogio Sparagna organetto e voce
Peppe Servillo voce
Erasmo Treglia ghironda, violino a tromba e ciaramella
Clara Graziano organetto
Raffaello Simeoni voce, chitarra e fiati popolari
Marco Iamele zampogna e ciaramella
Alessia Salvucci tamburelli
Anna Rita Colaianni voce
Mario Incudine voce e chitarra

e con il coro di voci bianche **Libere Note**
diretto da **Catia Gori**



PERCHÉ CI VUOLE ORECCHIO



sabato 31 luglio

ELIO, CI VUOLE ORECCHIO

Elio canta e recita Enzo Jannacci

regia e drammaturgia **Giorgio Gallione**

arrangiamenti musicali Paolo Silvestri

con Seby Burgio pianoforte

Martino Malacrida batteria

Pietro Martinelli basso e contrabbasso

Sophia Tomelleri sassofono

Giulio Tullio trombone

light designer Aldo Mantovani

scenografie Lorenza Gioberti

costumi Elisabetta Menziani

produzione Agidi - International Music and Arts

in collaborazione con La Milanesiana

con il contributo della Regione Emilia-Romagna



Doveva succedere ed è successo. Due icone della “milanesità” e della canzone “umoristica” italiana si incontrano in differita. Che poi Elio sia sempre stato troppo arguto e colto per farsi “contenere” dall’etichetta del “demenziale” e che Jannacci sia sempre stato molto (ma molto) di più che un giullaresco outsider della musica leggera nazionale non è che una ragione in più per salutare questo tributo con la massima aspettativa. La vena tragicomica dell’Enzo che *purtava i scarp del tennis* ha dato vita, fra capitomboli di note e di sventure, a personaggi e storie che rivelano, come al microscopio, tutte le sfumature di grigore dell’esistenza e della società. Le stesse di cui, a ben guardare, si è fatto testimone Elio in trent’anni di geniali e illuminanti calembour linguistici e sonori.

SERATA FINALE